

ANNO 149°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Gennaio-Marzo 2014

Vol. 612° - Fasc. 2269

LE MONNIER – FIRENZE

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

Presidente: CARLO AZEGLIO CIAMPI

Membri:

PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),

CATERINA CECCUTI,

ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI,

GIOVANNI ZANFARINO

Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Via Pian de' Giullari 139, 50125 Firenze

www.nuovaantologia.it

e-mail: nuovaantologia@cosimoceccuti.191.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00

Abbonamento 2014: Italia € 54,00 - Estero € 64,00

I versamenti possono essere effettuati sul c/c n. 30896864
intestato a Mondadori Education S.p.A. Servizio Periodici

Direzione e Redazione: Viale Manfredo Fanti, 51/53 - 50137 Firenze

Redazione romana: P.za Borghese, 3 - 00186 Roma

Redazione milanese: Via A. Ponti, 18 - 20143 Milano

Pubblicità: Mondadori Education S.p.A. Ufficio di Roma Piazza Borghese, 3
00186 Roma - Telef. e Fax 06/68.73.805

È possibile abbonarsi alla Rivista, acquistare i fascicoli arretrati o singoli articoli, in versione digitale, sul sito www.torrossa.it (Permalink: <http://digital.casalini.it/22397418>)

Nella stessa sede è riportato il codice DOI associato a ciascun contributo.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Mondadori Education S.p.A. (Casella postale 202 – 50100 Firenze).

Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Mondadori Education S.p.A. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

Edizione **Mondadori Education S.p.A. Periodici**, Casella Postale 202 - 50100 Firenze
Viale Manfredo Fanti, 51/53 - 50137 Firenze - Telef. 055/50.83.223

S O M M A R I O

C.C., <i>Giovanni Spadolini: vent'anni</i>	5
Carlo Azeglio Ciampi, <i>La nostra idea dell'Italia</i>	6
Giovanni Spadolini, <i>L'Italia umbertina</i> , a cura di Gabriele Paolini.	9
Eduardo Morelli, <i>1859-1861: memorie inedite di un volontario italiano</i>	14
Paolo Savona, <i>Su «i ragazzi di via Nazionale» (1963-1976)</i>	30
Sabino Cassese, <i>In ricordo di Luigi Spaventa</i>	39
Aldo A. Mola, <i>Giovanni Giolitti: luci e solitudine</i>	43
Appendice. Una lettera inedita di Giovanni Giolitti a Rosa Sobrero, p. 50.	
Paolo Bagnoli, <i>I federalismi della Carta di Chivasso</i>	52
Alberto Signorini, <i>Pensiero e fede in Julien Green</i>	63
Francesco Gurrieri, <i>La Weltanschauung da San Marco alle «Giubbe Rosse»</i> . <i>Appunti sugli anni Trenta</i>	72
Antonio Zanfarino – Lorenzo Ghezzi, <i>Per Enrico Serra</i>	79
Enrico Serra e la diplomazia culturale (Antonio Zanfarino), p. 79; «Ne Pleurez Pas Milord!» Macmillan, de Gaulle e la questione comunitaria (1961-1963) (Lorenzo Ghezzi), p. 85.	
Ermanno Paccagnini, <i>Scrittori tra creatività ed «effetto premio»</i>	102
La città degli amanti, <i>uno scandalo sotto silenzio</i> , a cura di Maurizio Sessa . . .	117
L'Unità cattolica, 14 aprile 1929. Libri e rassegne, p. 126; La lettera di Riccardo Bacchelli a don Raffaello Cioni, p. 127.	
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	128
Carolina Vallariello, <i>Esuli pensieri</i> , a cura di Caterina Ceccuti	142
Giorgio Giovannetti, <i>Ennio Morricone, quando la musica trasforma la vita in un film</i>	148
Giuseppe Pennisi, <i>Musica e politica: centosessanta anni de La Traviata</i>	157
Premessa, p. 157; Il significato «politico» de <i>La Traviata</i> nel 1853, p. 158; Teatro lirico e politica nei primi cento anni de <i>La Traviata</i> , p. 161; L'operazione di rottura nel 1990 e le sue implicazioni, p. 164; <i>Traviate</i> innovative degli ultimi anni, p. 166; La prima volta a Sant'Ambrogio, p. 171.	
Michele Dau, <i>Il convegno sui «mali di Roma»: a 40 anni dal febbraio 1974</i> . . .	174
Arturo Colombo, <i>La personalità di Cesare Angelini</i>	193
Giorgio Giovannetti, <i>G&G e tornammo a sognare</i>	201
Paolo Bonetti, <i>Le culture delle destre</i>	206
Alla ricerca di una destra nuova, p. 206; Le destre fra tradizionalismo, liberalismo e populismo, p. 209; La destra che non c'è, p. 215.	
Gian Luigi Rondi, <i>Al via la stagione 2013-2014</i>	218
Maurizio Naldini, <i>Quattro fiumi</i>	236
Sandro Rogari, <i>Firenze da capitale del Granducato ad Atene d'Italia</i>	245
Cosimo Ceccuti, <i>La nascita della «Nuova Antologia» fra politica e cultura</i>	260
Gianluca Corrado, <i>Blanchot e la letteratura</i>	270
Adolfo Elio Cardinale, <i>Alchimia, medici e fascino della magia</i>	277

Andrea Becherucci, <i>Dalle lettere di Enzo Enriques Agnoletti a Gaetano Salvemini</i>	282
Gennaro Cesaro, <i>Tra le pieghe della storia. Mussolini e Hitler ad Amalfi</i>	292
Tito Lucrezio Rizzo – Michela Trabalzini, <i>La funzione della pena dalla Costituzione italiana alla Costituzione europea</i>	296
Silvio Beretta, <i>La populorum progressio e lo «sviluppo dei popoli»</i>	305
Fabrizio Corrado – Paolo San Martino, <i>A World Wide Reputation. Arte e industria di Pietro Giusti Senese (1822-1878)</i>	327
Adriano Bassi, <i>La musica come dialogo e verifica socio-culturale fra le due guerre</i>	337
Italia, p. 339; Francia, p. 341; Germania, p. 342; Russia, p. 344.	
Carlo M. Fiorentino, <i>Renovatio Patriae (nel 70° anniversario della Resistenza)</i>	346
Paolo Bagnoli, <i>Lagrange: il demiurgo compiuto</i>	361
Pierluigi Pellini, <i>Verga e le forme della novella moderna (I)</i>	367
RECENSIONI	377
M. Molinari, <i>L'aquila e la farfalla</i> , di Italo Santoro, p. 377; <i>Sonnino e il suo tempo (1914-1922)</i> , a cura di P. L. Ballini, di Gabriele Paolini, p. 379; J. M. Marcos, <i>El invierno de Gunter</i> , di Riccardo Campa, p. 381; P. Amaroli, <i>Lo strano caso di Fini e il suo doppio nell'Italia che cambia. Tutte le anomalie della XVI legislatura e oltre</i> , di Giovanni Corradini, p. 386; S. Veca, <i>Un'idea di laicità</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 388; L. Fournier-Finocchiaro, <i>Giuseppe Mazzini. Un intellettuale europeo</i> , di Paolo Benvenuto, p. 390; C. Caponi, <i>Gli Angiolini. Storia di una famiglia pratese dal Medioevo al Novecento</i> , di Andrea Giacconi, p. 391; G. Giorello, <i>La lezione di Martini. Quello che da ateo ho imparato da un cardinale</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 392.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	395
Associati benemeriti 2013	399

RENOVATIO PATRIAE **(NEL 70° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA)**

Quel che più sorprende nel considerare i fatti susseguenti la caduta del fascismo e l'8 settembre 1943 è da un lato, al di là delle stesse responsabilità delle alte gerarchie militare e del governo Badoglio, l'improvviso sfaldarsi dell'organizzazione bellica in Italia a causa dell'insipienza dei suoi comandi che, pur con significative eccezioni, si dileguarono o si arresero all'ex alleato tedesco ¹; dall'altro lato, la rapidità con cui una consistente minoranza di italiani, militari e civili, maturarono non solo una coscienza antifascista e antinazista, ma la determinazione di mettere in gioco la propria per lo più giovane esistenza in difesa della libertà e di quella patria che una chiassosa retorica ventennale aveva svuotato dei suoi contenuti autentici e universali. In questo senso, l'asserzione sovente ripetuta da alcuni studiosi negli ultimi venti anni, i quali hanno ripreso sfoghi e delusioni di intellettuali dell'epoca di fronte al crollo militare e al collasso delle istituzioni civili, che proprio l'8 settembre aveva decretato la morte della patria ², ovvero la crisi dell'idea di Nazione ³, se trova una giustificazione sul piano

¹ Cfr. E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 2003 (I ed. 1995), in particolare cap. III (*L'8 settembre e le sue conseguenze*); R. DE FELICE, *Mussolini l'Alleato, II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 72-101.

² «La morte della patria», aveva scritto riferendosi all'8 settembre 1943 Salvatore Satta, «è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (S. SATTA, *De profundis*, Adelphi, Milano, 2005 [I ed. Cedam, Padova, 1948], p. 16).

³ Il rimando d'obbligo è, ovviamente, a E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2008 (I ed. 1996), il quale ha scritto: «Per effetto delle vicende della guerra, l'edificio statale della nazione non solo si rassegnava alla sconfitta, ma attraverso il comportamento vile della sua classe dirigente esso si scopriva, e si dichiarava imbelles, quasi *res nullius*, non senza che talora a tale dichiarazione, sulla bocca dei suoi vertici politico-militari, si accompagnasse addirittura un tal quale sinistro compiacimento. [...] È il fatto che la sconfitta diviene l'innesco di una vera e propria crisi morale, una crisi del sentimento dell'onore e della libertà della compagine statale-nazionale, in questo senso una vera e propria messa in discussione delle 'patria'» (pp. 16-17).

emotivo all'indomani della *débâcle* militare, certamente non è proponibile in sede storiografica ⁴. Al contrario, il trauma a cui fu sottoposta l'Italia dopo la firma da parte di Badoglio dell'armistizio con gli Alleati, la fuga del Re a Pescara e conseguentemente l'abbandono in cui furono lasciate le istituzioni civili e militari segnarono la presa di coscienza da parte della popolazione militare e civile più consapevole della fine di un'epoca e delle premesse politiche e sociali di una nuova realtà istituzionale entro la quale la Nazione e la patria quale espressione etico-politica della Nazione stessa dovevano rivivere anche attraverso il suo sacrificio personale. Si dovrebbe parlare, quindi, in riferimento a quegli avvenimenti, di una vera e propria *renovatio patriae* piuttosto che di morte della patria. Ovviamente il soggetto attivo di questa *renovatio* non fu la maggioranza della popolazione italiana, che sembrò subire, al Nord come al Sud, passivamente gli avvenimenti dolorosi e straordinari di cui fu testimone e in parte vittima, come non furono gli opportunisti di sempre, con le loro capacità camaleontiche di reinserirsi nella nuova fase politica che si preannunciava alla lunga vincente ⁵. Protagonista di questo repentino mutamento fu una minoranza attiva che si fece carico della grave responsabilità storica che pesava sulla Nazione intera: i partigiani. Si trattò, come si è accennato, di una consistente minoranza che combatté in prima fila o coadiuvò la lotta di Liberazione in diverso modo, il cui numero totale non sarebbe di molto inferiore a cinquecentomila persone ⁶. Questa consistente minoranza reagì immediatamente, seppur agli inizi in modo non coordinato, al crollo delle istituzioni e all'invasione tedesca rinnovando nel pensiero e nell'azione per venti lunghi e terribili mesi il pensiero e l'azione dell'altra minoranza eroica protagonista un secolo prima del Risorgimento. Insieme ai vecchi quadri dei partiti politici costretti alla clandestinità dal regime e a quei militari che non si piegarono al corso degli eventi e che costituirono l'ossatura di tutte le organizzazioni partigiane anche comuniste, gli aderenti al movimento di Liberazione furono in maggioranza, per usare un'espressione un po' altisonante di Roberto Battaglia, «giovani antifascisti della nuova leva, cresciuti sotto la

⁴ Cfr. E. FORCELLA, *La Resistenza in convento*, Introduzione di Pietro Citati, Einaudi, Torino, 1999, pp. 230-231.

⁵ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini L'alleato. II. La guerra civile*, cit., cap. III: *Il dramma del popolo italiani tra fascisti e partigiani*.

⁶ Secondo la Commissione di secondo grado dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e ricompense ai partigiani, prevista dal d.l. 21 agosto 1945, n. 518, il numero complessivo era di 463.257 individui di entrambi i sessi così suddiviso: 223.639 partigiani combattenti, 62.070 partigiani caduti, 33.726 partigiani mutilati e invalidi, 124.838 patrioti, 14.350 civili caduti, 463 civili mutilati e invalidi (V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Centro Militare Studi Statistici (CEMISS), Roma, 1991, p. 243). I dati risalgono al 1953. In seguito (fino al 1994, quando l'Ufficio esaurì le sue funzioni) fu riconosciuta la qualifica di partigiano o di patriota a un altro numero ancora imprecisato di individui.

greve cappa del regime, eppure sbucati fuori alla luce della verità attraverso mille vie impreviste»⁷.

A lacerare bruscamente la camicia di Nesso imposta dal fascismo alla popolazione italiana senza alcun dubbio fu, negli ultimi tre anni del regime, la piega negativa che aveva preso la vicenda bellica, che in molti, ma soprattutto nei giovani provenienti dalla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e dai Gruppi Universitari Fascisti (GUF), aveva significato una nuova presa di coscienza, seppure spesso ancora confusa e non finalizzata a obiettivi politici definiti, rispetto al clima politico inebetito dalla propaganda fascista, dai ministri di quel «culto del littorio»⁸, che solo superficialmente attecchì nell'animo della popolazione, rimasta in maggioranza saldamente legata agli antichi valori religiosi o etico-politici laici e socialisti custoditi, questi ultimi, gelosamente entro l'ambito familiare o amicale più stretto. In questo senso, non possiamo esimerci dal ricordare, come abbiamo fatto in altra occasione⁹, che in un regime illiberale quale fu il fascismo, dove qualsiasi espressione della società civile era controllata e indirizzata univocamente dall'autorità pubblica e dove la stessa amministrazione (in particolare quella più direttamente preposta ad assicurare l'ordine pubblico) assumeva un carattere repressivo e finanche criminoso¹⁰, si può parlare di opinione pubblica e ancor più di consenso¹¹ solamente a condizione di spogliare questi due concetti della loro essenziale valenza laica e ridurli a espressione di salvaguardia degli interessi personali (il *particolare* di guicciardiniana memoria) dei membri della collettività attraverso una volontaria, benché imposta indirettamente, sospensione delle proprie facoltà psicologico-espressive e dei valori individuali e familiari di carattere etico-politico e religioso. E questa situazione riguardava in particolare proprio gli individui che erano più vicini per interessi economici, sociali o istituzionali al potere politico che surrettiziamente e/o forzosamente la imponeva; mentre, nella sua maggioranza, il mondo operaio e contadino aveva guardato al fascismo per tutto il ventennio con estrema diffidenza se non con aperta ostilità, come è largamente dimostrato dalle decine e decine di migliaia di proletari e contadini (oltre, s'intende, antifascisti di origine borghese) angariati in diverso modo dalle istituzioni repressive fasciste¹². In questo

⁷ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1964 (nuova ed.), p. 34.

⁸ Cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari, 1994².

⁹ C. M. FIORENTINO, *Opinione pubblica a Mantova negli anni della Repubblica Sociale*, in «Bollettino storico mantovano», Nuova serie, 3 (gennaio-dicembre 2004), pp. 10-11.

¹⁰ Cfr. Y. TERNON, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo* (trad. it.), Corbaccio, Cuneo, 1997.

¹¹ Il rimando obbligatorio è a R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974².

¹² «Tra il 1926 e il 1943», ha scritto Giovanni De Luna, «furono deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato 15.806 antifascisti (891 donne). Quasi altrettanto, 12.330, furono quelli inviati al confino (145 donne), mentre 160.000 furono 'ammoniti' o sottoposti a 'vigilanza speciale'. Su queste

senso, anzi, ci lascia perplessi l'affermazione alquanto categorica di Arturo Carlo Jemolo, ripresa da Renzo De Felice, secondo cui Mussolini fu amato, nonché dai ricchi e dalla borghesia, anche dalle masse operaie e, con «certi sdilinquimenti isterici», dalle popolane più che non lo fossero Garibaldi e Mazzini¹³. Un amore (se vi fu) tutt'al più da cortometraggi dell'Istituto Luce ad uso propagandistico nei cinema di periferia o di paese.

Invero, la maggior parte di quei giovani fra i venti e i trent'anni che diedero vita alla Resistenza diverso tempo addietro, nei primi gradi della scuola elementare si erano trovati nella condizione di Nuto Revelli di balbettare la cantilena certamente suggestiva a quell'età: «Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista»¹⁴. Cosa significasse *la causa della rivoluzione fascista* lo dovettero scoprire ben presto, i più sensibili tra quei giovani, con la guerra di Etiopia e con la guerra di Spagna o soltanto attraverso i racconti dei reduci; e la maggior parte di essi con la Seconda guerra mondiale, in Africa, in Francia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia e infine in Russia, in quella marcia verso il Caucaso «come un'immensa tribù di zingari»¹⁵. In tutti questi Paesi essi, gli aggressori, per lo più «povera gente mandata al macello con armi vecchie e superate»¹⁶, dovettero condividere le sopraffazioni che li legava, attraverso un sottile, sottilissimo filo rosso, agli aggrediti, in particolare alle popolazioni civili balcaniche. Tra gli uni e gli altri nacque sovente una solidarietà che doveva schiudere nuovi orizzonti ideali e politici, in antagonismo al nazifascismo e alla sua ideologia prevaricatrice. Fu in particolare la Resistenza albanese, iugoslava e greca, alla quale parteciparono anche un certo numero di militari italiani che non condivisero le sopraffazioni fasciste, ad ispirare la Resistenza italiana dopo l'8 settembre 1943¹⁷.

Ancor più fu l'esito stesso della guerra, già delineatosi alcuni mesi dopo quel fatidico 10 giugno 1940, a determinare dopo l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani e la conseguente invasione tedesca del territorio

cifre, da sempre, si è annodata la *querelle* storiografica sulle dimensioni quantitative del movimento di opposizione al regime di Mussolini. Ne è stata messa in discussione l'esattezza, ma senza spostarne di molto l'ordine di grandezza» (G. DE LUNA – M. REVELLI, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 69). A queste cifre andrebbe aggiunto il numero non certamente esiguo di coloro che, pur non incappando nelle maglie della polizia fascista, furono espulsi dal lavoro o addirittura costretti ad emigrare perché non intesero iscriversi al PNF.

¹³ A. C. JEMOLO, *Anni di prosa*, Neri Pozza, Vicenza, 1969, p. 136; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra. 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 682-683.

¹⁴ N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1993 (1ª ed. 1962), p. 3.

¹⁵ Ivi, p. 16.

¹⁶ Ivi, p. 7.

¹⁷ Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 40-41. Più in generale, E. AGA ROSSI – M. T. GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1949.1945*, il Mulino, Bologna, 2011 [ma 2012].

nazionale in molti militari già istruiti dall'esempio balcanico e sovietico, appreso attraverso la stampa clandestina in particolare comunista, a organizzare le prime bande partigiane alle quali si unirono e si fusero insieme quelle composte da giovani e meno giovani provenienti da tutti i ceti sociali. In questo senso, ci sembra pertinente dover rimarcare che anche per la Resistenza si può usare l'espressione coniata da Gioacchino Volpe proprio tra il 1943 e il 1945 per il Risorgimento di «frammenti di classi diverse»¹⁸: militari di alto e basso grado, soldati semplici, operai, contadini, professionisti, borghesi, intellettuali, studenti, industriali ed anche aristocratici, come per esempio il quasi del tutto sconosciuto alla storiografia principe Pietro Amoroso D'Aragona, il quale si guadagnò per così dire i galloni di partigiano combattente partecipando all'età di sessant'anni suonati con dei corpo a corpo con i tedeschi a Napoli nelle Quattro Giornate, a Roma e in Lombardia¹⁹. Insomma quanto di meglio l'Italia potesse offrire dalle sue componenti sociali nonostante i venti anni di fascismo.

Diverse furono anche le motivazioni che spinsero militari e civili a scegliere di andare in montagna senza uno scopo immediato ben preciso, di «inventare la Resistenza», come Primo Levi ricordò molti anni dopo la sua esperienza in montagna nell'autunno del 1943²⁰. Motivazioni legate senza dubbio al loro peculiare percorso biografico. Ma il denominatore comune fu certamente il senso di giustizia e di dignità personale e l'amor di patria. Per un Nuto Revelli e per molti ufficiali e militari subalterni che avevano condiviso la stessa esperienza, decisiva fu la disfatta al fronte russo e soprattutto il modo con cui Mussolini inviò gli Alpini al macello, senza armi adeguate, senza equipaggiamento e per giunta in balia ancor più che dell'armata sovietica, che combatteva una guerra disperata e vincente, della tracotanza dello sprezzante «alleato» tedesco; disfatta e modi della disfatta che avevano nel fascismo il maggiore responsabile. E giurò in cuor suo Revelli di combatterlo per vendicare i propri commilitoni a cui non fu neanche in grado, come avrebbe voluto, di dare una sepoltura cristiana (fu il cruccio di tutta la sua vita) e per riscattare l'onore dell'esercito italiano e quello della patria.

Ma ognuno, nell'identica scelta, fece il suo percorso, perlopiù accidentato²¹. Per molte donne, per esempio, perlopiù di giovane età, la partecipa-

¹⁸ G. VOLPE, *Italia moderna*, 3 voll., seconda edizione riveduta, Sansoni, Firenze, 1973 (prima ed. Ispi-Sansoni, 1943-1945), vol. I, 1815-1898, p. 22.

¹⁹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della Difesa, Ufficio per il riconoscimento qualifica e ricompense ai partigiani*, Commissione Lazio, b. 8, fasc. 753.

²⁰ Intervista rilasciata nel 1975 da Primo Levi a Giorgio De Rienzo, riprodotta in G. POLI – G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano, 1982, p. 68.

²¹ Sulle diverse e complesse motivazioni dei giovani e meno che entrarono nella Resistenza si è soffermato in maniera esaustiva C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resi-*

zione alla Resistenza costituiva «anzitutto un conflitto per la liberazione di se stesse, anche del pregiudizio morale e della discriminazione sociale imposta dalla cultura maschile»²², nonché «un processo di maturazione nell'intimo delle coscienze prima che sul campo di battaglia [...] un alto ideale di libertà e democrazia, [...] desiderio di un mondo migliore e più equo; [...] bisogno di raggiungere una maggiore dignità umana [...] reazione allo sfruttamento della propria classe sociale»²³. Il percorso più difficile fu senza dubbio proprio quelli dei militari non «fuggiaschi»: scegliere «se schierarsi fino all'ultimo con l'alleato tedesco o se combatterlo in nome di una nuova idea di patria»²⁴. Ma anche gli studenti diedero il loro contributo alla Resistenza. Significativo fu l'appello di Concetto Marchesi, Rettore del «Bo» di Padova, ai suoi studenti al momento di congedarsi da loro il 28 novembre 1943, dopo il fallito espediente della RSI di mostrare «liberalità» e «tolleranza» nei confronti della cultura accademica e degli studenti universitari:

Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la Patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia d'Italia e costituire il popolo italiano. Non fuggate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione, c'è tutta una classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina²⁵.

Molti dei giovani gufani, non soltanto dell'Università di Padova, di cui non pochi aderirono alla brigata guastatori di Silvio Trentin²⁶, risposero all'appello. E il ventiquattrenne Giaime Pintor, in sintonia con esso, proprio il 28 novembre, giorno in cui perse la vita mentre si recava nei pressi di Roma per unirsi ai partigiani, in una lettera al fratello Luigi, che doveva rivelarsi una sorta di testamento spirituale e politico, aveva espresso la convinzione che ogni intellettuale dovesse «prendere il suo posto in un'or-

stenza, Bollati Boringhieri, Torino, 1991. Sugli aspetti per così dire contingenti di coloro che decisero di andare in montagna (sfuggire ai rastrellamenti tedeschi perché renitenti alla leva, vendetta nei loro confronti per l'uccisione di un parente o per danni cagionati ai propri averi, senso dell'avventura), cfr. R. BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*. Edizioni U, Roma-Firenze-Milano, pp. 177-178.

²² M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»*. 1940-1945, Einaudi, Torino, 2012, pp. 15.

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ S. LUZZATTO, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano, 2013, p. 19.

²⁵ Cit. in ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Zanocco, Padova, 1946, p. 77, e in R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 155. Sul complesso ruolo giocato da Concetto Marchesi, grande accademico d'Italia, dopo il 25 luglio 1943, cfr. L. CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo, 1985.

²⁶ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 156.

ganizzazione di combattimento» e che per quanto lo riguardava, anche se «secondo ogni probabilità» egli si sarebbe rivelato un mediocre partigiano, tuttavia decideva di rinunciare consapevolmente a ogni privilegio che gli consentiva la sua posizione sociale in ragione della convinzione che la strada intrapresa fosse «l'unica possibilità aperta»²⁷.

Anche per molti ragazzi della GIL, meno attrezzati sotto il profilo intellettuale, ma non digiuni degli esempi risorgimentali che molti di essi avevano appreso attraverso l'opera di Cesare Spellanzon, giornalista e storico democratico e antifascista²⁸, avrebbero dato il loro apporto alla lotta partigiana. Lo doveva intuire lo stesso Mussolini all'indomani della sua caduta. In uno dei suoi «pensieri pontini e sardi» aveva scritto:

È difficile misurare la gravità del trauma psichico da cui è stata colpita, nella notte dal 25 al 26 luglio, la gioventù del Littorio. [...] Questa gioventù, che ha subito tale scossa improvvisa, dove si dirigerà domani? A sinistra, verso le idee estremistiche, oppure, sfiduciata e delusa, non crederà più a nulla e a nessuno²⁹.

Diversi di quei giovani nei mesi successivi parteciperanno attivamente alla lotta partigiana. Ma non si trattò di «trauma psichico», come pretendeva un depresso Mussolini, bensì di una dolorosa presa di coscienza della realtà nazionale che la guerra aveva provocato nel loro animo e nelle loro coscienze. Valga per tutte la testimonianza dello studente liceale Ludovico Tichioni, che morrà da partigiano a diciassette anni per mano dei fascisti che lo fucilarono il 14 febbraio 1945. All'indomani dell'8 settembre in una pagina del suo diario scrisse: «Questa guerra ha dato una dolorosa smentita a quella che era sembrata la mia illusione, la mia fiera di essere italiano»³⁰. E furono diversi coloro, come il liceale Tichioni, «che d'un colpo voltarono le spalle all'educazione fascista che avevano (quasi tutti) ricevuto, e sfidarono il nemico decidendo di essere – prima ancora che partigiani – fuorilegge. In fondo, davvero, banditi, così come tedeschi e saloini avevano l'abitudine di definirli»³¹. Ma fuorilegge e banditi per una causa nobile, quella della libertà della patria dallo straniero e della democrazia, di cui non avevano una specifica esperienza

²⁷ G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1965, pp. 185-188.

²⁸ C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, voll. I-IV, Rizzoli, Milano, 1933-1938 (i voll. V-VII furono pubblicati nel dopoguerra). Sullo Spellanzon (Venezia 1884-Milano 1957), «carattere fermo, puro, nobile», cfr. Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, prefazione di E. Sestan, aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Einaudi, Torino, 1962, pp. 568-572 (cit. p. 572).

²⁹ B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXXIV, La Fenice, Firenze, 1961, pp. 295-296.

³⁰ *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza. 1945-1945*, a cura di M. Franzinelli, Mondadori, Milano, 2005, p. 224.

³¹ S. LUZZATTO, *Partigia*, cit., p. 78.

e che forse ne avevano sentito parlare con lo scoppio della guerra nelle trasmissioni di Radio Londra ascoltate clandestinamente accanto ai padri e agli amici più arditi e fidati ³². La loro scelta fu sicuramente azzardata quanto generosa. Si trattava, come ha ricordato Sergio Luzzatto, non soltanto di «ragazzi anagraficamente acerbi, ma ragazzi per i quali il passaggio dalla vita civile alla vita partigiana non comprese alcuna fase intermedia, si realizzò senza preparazione militare» ³³.

Invero, la consapevolezza di combattere per la rinascita della patria fu, ancor più di coloro che durante l'occupazione tedesca tessero nel chiuso dei conventi la tela della futura politica interna ed internazionale dell'Italia ³⁴, del movimento partigiano se non nella sua interezza certamente nella maggioranza dei suoi aderenti, anche di umile origine. Ne sono una testimonianza diretta le lettere dei condannati a morte della Resistenza ³⁵, vere e proprie «epigrafi di un cartaceo monumento ai caduti» ³⁶. Esse, come ha scritto Gustavo Zagrebelsky, «contengono la voce di un altro popolo; di uomini e donne, appartenenti a tutte le età e a ogni classe sociale, consapevoli del dovere della libertà e del prezzo ch'essa, in momenti estremi, comporta» ³⁷. Molteplici sono i motivi contenuti in queste lettere, e tutti gravi e nobili ³⁸. Ma insieme alla speranza cristiana di ricongiungersi a Dio ³⁹ (un richiamo non del tutto consapevole, forse, ma non meno significativo, all'esperienza di un secolo prima, quella del '48, quando sotto la bandiera di «Italia e Pio IX. Dio lo vuole» molti giovani e meno giovani si recarono volontari sui campi di battaglia per combattere per l'indipendenza nazionale), prevale e anzi sovrasta in queste lettere proprio quel senso di amor di patria, declinato con una forza d'animo e una sincerità di cuore che non si riscontra nelle ultime lettere dei fascisti collaborazionisti giustiziati dai partigiani o dagli

³² Cfr. *Radio Londra. 1940-1945*. Inventario delle trasmissioni per l'Italia a cura di M. Piccialuti Caprioli, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, LXXXIX, 1980 (ristampa anastatica). Cfr. in particolare l'importante *Introduzione* della curatrice di questa opera (ivi, pp. IX-CX). Ci sembra troppo amara e poco realistica l'interpretazione che di questo ascolto clandestino hanno dato S. SATTÀ (*De profundis*, cit., p. 71) e C. ALVARO (*L'Italia rinunzia*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 54-56).

³³ S. LUZZATTO, *Partigia*, cit., p. 76.

³⁴ Cfr. E. FORCELLA, *La Resistenza in convento*, cit.

³⁵ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, nota introduttiva di G. Zagrebelsky, prefazione di E. Enriques Agnoletti, Einaudi, Torino, 2003 (prima edizione 1952); *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit.

³⁶ S. LUZZATTO, *Partigia*, cit., p. 7.

³⁷ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. IX.

³⁸ Vedi l'esauriente introduzione di Franzinelli in *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., pp. 3-76.

³⁹ Valga per tutte la lettera di Elmo Scolari, un giovane di ventiquattro anni nativo della Provincia di Alessandria, il quale il 26 aprile 1944, alla vigilia di essere fucilato dai fascisti al poligono di Novara, scriveva ai suoi genitori: «Vado a raggiungere il divino Redentore, la mia fede verso Dio; si muore, ma l'animo è sereno» (ivi, p. 211).

Alleati, lugubrementemente attratti, perlopiù, dalla «bella morte», quasi appartenenti a una lontana, estranea civiltà⁴⁰.

In un altro senso, però, anche nella lettera di un ignoto partigiano (Renzo) al padre ritroviamo una simile espressione: «Scusami se ti scrivo in questa maniera», leggiamo nella sua lettera, «ma queste sono parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte». E ciò perché, come aveva scritto alcune righe sopra, egli moriva «per un alto ideale, per l'ideale della Patria più libera e più bella»⁴¹. Non, quindi, la «bella morte» in sé, ma la consapevolezza di essersi sacrificato per un ideale collettivo, per la libertà di tutti. Così Giulio Biglieri, trentaduenne, bibliotecario a Novara ma di origine abruzzese, decorato con tre croci di guerra, entrato dopo l'8 settembre nella Resistenza. Catturato dai fascisti, il 3 aprile 1944, due giorni prima di essere fucilato al poligono di tiro del Martinetto di Torino (quanto sangue di patrioti raccolse), scrive all'amico Danilo di morire senza timore, perché la causa per la quale si sacrificava era alta: «è quella della Patria»⁴². Non diversamente, il diciottenne Ferdinando Agnini, studente di Medicina all'Università di Roma, proveniente da una famiglia di Catania dalle salde tradizioni democratiche, catturato dai tedeschi e torturato in via Tasso senza parlare. Alla vigilia di perire alle Fosse Ardeatine, scrisse al padre: «State tranquilli: farò il mio dovere. Ti abbraccio. Viva l'Italia libera»⁴³. E Orazio Barbero, anche lui giovane di 19 anni, apprendista operaio torinese, alla vigilia di essere fucilato da un plotone della Guardia nazionale repubblicana rassicurava i propri familiari: «Sarò sempre a pregare per voi. Viva l'Italia!»⁴⁴. Un grido che ripeté insieme ai suoi compagni di sventura nell'estremo momento, zittendo per alcuni secondi i suoi carnefici⁴⁵. Così era anche nella speranza dell'ufficiale dell'esercito Franco Balbis, torinese di trentadue anni, combattente in Africa e in Croazia e medaglia d'argento al valor militare. Qualche giorno prima di essere fucilato dalle Brigate nere aveva scritto ai suoi genitori: «Possa il mio grido di 'Viva l'Italia' sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte; per il bene e per l'avvenire della nostra Patria e della nostra Bandiera, per le quali muoio felice!»⁴⁶. E

⁴⁰ Cfr. *Lettere di caduti della Repubblica Sociale Italiana*, a cura dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti e Dispersi della RSI, Arti Grafiche «F. Cappelli», Milano [ma Rocca San Casciano], 1960. Cfr. anche C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia, 1994 (1 ed. Mondadori, Milano, 1986), memorie tratte dall'amara esperienza personale dell'autore, il quale aveva aderito alla RSI.

⁴¹ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 5.

⁴² *Ivi*, p. 47.

⁴³ *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 81.

⁴⁴ *Ivi*, p. 96.

⁴⁵ *Ivi*, p. 95.

⁴⁶ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 19.

Andrea Caslini (Rocco), un umile falegname ventitreenne nativo di Gorle, un paesino del Bergamasco, scriveva il 21 novembre 1944, al padre e alla sorella congedandosi da loro prima di essere fucilato, contento di riunirsi alla madre in Cielo: «Un saluto ancora e che questo vi giunga in segno di vittoria e di libertà per tutti gli italiani. Muoio per l'Italia! [...] W l'Italia martoriata che presto rifiorirà libera e indipendente»⁴⁷.

Morire contenti, fieri di aver fatto il proprio dovere. È il comune denominatore che si riscontra in queste lettere. Lo scrivono alla madre il ventitreenne sottotenente dell'Aeronautica Alessandro Teagno (Luciano Lupi), il 3 marzo 1945 qualche momento prima di essere fucilato al Martinetto di Torino: «Muoio contento, per la Patria che ho amato tanto e per l'idea di una futura giustizia e libertà del paese»⁴⁸; l'elettricista diciassettenne Domenico Caporossi (Miguel), nativo di Mathi Canavese in Provincia di Torino: «vado a morire, ma da partigiano, col sorriso sulle labre [sic] ed una fede nel cuore. Non star malinconica io muoio contento»⁴⁹; e un altro giovane, Sergio Tamietti (Taylor), studente torinese di diciotto anni: «Prega per me, mamma, vado a raggiungere Elio, col cuore in pace e fiero di sacrificarmi per l'Italia»⁵⁰. Lo confermò il 22 marzo 1945, quando fu fucilato dai saloini insieme ad altri suoi giovani compagni al grido di «Viva l'Italia!»⁵¹. La stessa consapevolezza della necessità del proprio sacrificio è anche documentata dal biglietto che gettò a terra lo studente ventenne Eraclio Cappannini, nativo di Jesi, scritto il 5 maggio 1944, qualche momento prima di essere fucilato dai tedeschi ad Ancona, nella speranza che fosse recapitato ai propri familiari: «il mio pensiero sarà rivolto a voi ed alla mia, alla nostra cara Patria, che tanti sacrifici chiede ai suoi figli»⁵². E, ancora, il maestro elementare trentaseienne Giacomo Cappellini, nativo di Cerveno nel Bresciano, catturato nel gennaio 1945 e fucilato nel Castello di Brescia un mese prima della Liberazione, ai suoi genitori: «Muoio cosciente di aver compiuto il mio dovere sino all'ultimo e senza alcun rimorso di coscienza circa il mio modo d'agire, tutto dedito a un ideale: la Patria»⁵³. Raccomandava ai fratelli: «Amate tanto anche la Patria, questa nostra Patria tanto disgraziata, e, senza odio, accettate il sacrificio di vostro fratello»⁵⁴. Così anche il quarantunenne ebanista di Atessa Pietro Benedetti, commissario comunista della

⁴⁷ Ivi, p. 77.

⁴⁸ Ivi, p. 309.

⁴⁹ Ivi, p. 67.

⁵⁰ *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 219.

⁵¹ Ivi, p. 218.

⁵² *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 68.

⁵³ Ivi, p. 69.

⁵⁴ Ivi, p. 71.

zona di Roma, fucilato il 29 aprile a Forte Bravetta, in una lettera alla moglie: «preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae»⁵⁵. Ermanno Margheriti (Gianni Fiore), perito industriale cremonese di ventiquattro anni, il giorno prima di essere fucilato scrisse alla madre: «Tu sai quanto ho amato la mia patria e per essa oggi offro la mia vita. [...] Il mio sacrificio non sarà il solo ed il mio sangue sarà versato per un ideale»⁵⁶. E, ancora, il ventitreenne genovese tenente di Fanteria Pedro Ferreira, comandante di Giustizia e Libertà⁵⁷, catturato nel dicembre 1944 e fucilato il 23 gennaio successivo da un plotone della GNR al Martinetto di Torino. Aveva scritto poche ore prima di morire ai suoi compagni:

Muoio soddisfatto e contento di aver compiuto fino al supremo sacrificio il mio dovere verso la Patria e verso me stesso. Morte più bella non potevo sperare dal destino troppo spesso ingiusto e misconoscente. Il mettere il mio nome al seguito di quello di *Paolo Braccini, Perotti, Sacci e Galimberti*⁵⁸ è un onore che certo non mi merito e il solo pensiero che questo domani verrà mi confonde e mi commuove⁵⁹.

Così il diciannovenne Bruno Frittaion (Attilio), studente friulano, catturato nel dicembre 1944 in seguito a delazione dalle SS italiane, che scrisse il 31 gennaio alla fidanzata prima di essere fucilato: «Muoio, muoio senza alcun rimpianto, anzi sono orgoglioso di sacrificare la mia vita per una causa, per una giusta causa e spero che il mio sacrificio non sia vano anzi sia di aiuto nella grande lotta», rimpiangendo soltanto di avere per poco tempo servito l'idea, «ma sempre fedelmente»⁶⁰.

Un imperativo categorico, questo nei confronti della patria, che doveva prevalere anche sugli affetti familiari. «Perdonatemi se ho preposto la Patria a voi», scrisse ai suoi genitori il romano Mario Batà, studente di ingegneria di ventisei anni, fucilato a Sforzacosta di Macerata dai tedeschi⁶¹. E il diciannovenne di origine veneta Luigi Ciol (Resistere) ai propri familiari, quasi con tono caparbio: «Una idea è una idea e nessuno la rompe. A morte il fascismo e viva la libertà dei popoli»⁶². Ancor più drammatico, forse, l'estremo saluto dello studente siciliano ventitreenne Antonio Brancati, sorpreso dai tedeschi nel suo rifugio nel Grossetano insieme ad altri partigiani il 22 marzo 1944 e fucilato lo stesso giorno. Ebbe il tempo di scrivere ai suoi genitori: «Sono

⁵⁵ Ivi, p. 31.

⁵⁶ *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 168.

⁵⁷ Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, cit., pp. 496-498.

⁵⁸ Suoi compagni di lotta morti per mano dei nazifascisti.

⁵⁹ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., pp. 109-110.

⁶⁰ Ivi, p. 125.

⁶¹ Ivi, p. 23.

⁶² Ivi, p. 83.

stato condannato a morte per non essermi associato a coloro che vogliono distruggere completamente l'Italia. Vi giuro di non aver commesso nessuna colpa se non quella di aver voluto più bene di costoro all'Italia, nostra amabile e martoriata Patria»⁶³. E il trentatreenne tenente colonnello d'Artiglieria d'origine livornese Costanzo Ebat, medaglia d'argento al valor militare, membro della banda partigiana «Napoli», una delle più attive e coraggiose che operarono a Roma e nei Castelli Romani⁶⁴, arrestato in seguito a delazione e fucilato a Forte Boccea alla vigilia della liberazione di Roma il 3 giugno 1944, scriveva alla madre:

Mamma ti chiedo perdono per il male che ti arreo; questo è il pentimento che porto dinanzi a Dio, che altrimenti morrei tranquillo perché sono felice di avere compiuto fino all'ultimo istante il mio dovere, con tutte le mie forze. E di questo ne sono fiero. La vita purtroppo riserva spesso le più dure delusioni agli idealisti par mio, a coloro che anteposero sempre l'immenso affetto verso la patria ai pur profondi affetti famigliari. Ma io non ho pensato a niente, a riconoscenza degli uomini, a soddisfazioni personali: tutto ho sempre dato per la gioia di offrire me stesso al bene della Patria⁶⁵.

Mentre il già ricordato Pedro Ferreira aveva scritto con intenti consolatori il giorno prima di essere fucilato ai genitori e al fratello:

Ma maggiore sarà la possibilità di reazione al dolore se penserete che il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan, e Battisti colla fronte rivolta verso il sole ove attinse sempre forza e calore: è morto per la Patria alla quale ha dedicato *tutta* la sua vita: è morto per l'onore perché non ha mai tradito il suo giuramento, è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera e quando sulle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della concordia⁶⁶.

Tra queste lettere toccanti non possiamo dimenticare quella che il trentaseienne Giovanni Battista Vighenzi (Sandro Biloni), nato in Provincia di Brescia, membro del CLN, catturato insieme ad alcuni suoi compagni dai saloini proprio la sera del 26 aprile 1945, il giorno prima della Liberazione. Alla sua «Liana amatissima, mia gioia, mia vita» scrisse pochi attimi prima di essere fucilato:

Pino è stato pure preso e fucilato prima di me. Prega per noi due amici uniti anche nella morte. È morto con dignità e mi ha salutato con uno sguardo in cui era tutta la sua vita. Spero di morire anch'io, di fare il grande viaggio, serenamente. La mia ultima parola sarà il tuo nome, il nome che è inciso nelle fede che ti mando.

⁶³ Ivi, p. 59.

⁶⁴ Cfr. F. F. NAPOLI, *Villa Wolkonsky. 1945-1988. Il lager nazista di Roma. Un capitolo di storia mai chiuso*, Europa edizioni, Como, 1996 (l'autore di questi ricordi era il coraggioso capo della banda di cui si discorre).

⁶⁵ *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., pp. 101-102.

⁶⁶ Ivi, p. 107.

[...] Muoio contento per essermi sacrificato per un'idea di libertà che ho sempre tanto auspicata ⁶⁷.

Nelle lettere scritte ai propri familiari prevale un tono affranto e consolatorio; in quelle ai compagni di lotta emerge maggiormente l'accento esortativo. L'operaio ventunenne di origine veneta Amerigo Duò, per esempio, scrive ai suoi *amici cari*: «Ricordate che io non muoio da delinquente ma da Patriota e muoio per la Patria e per il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la mia lotta, la lotta per la comunità. Per gli amici che sono stati con me in montagna un caro augurio. Fatevi tutti coraggio. [...] Coraggio. Viva la libertà» ⁶⁸. E lo studente diciottenne Giordano Cavestro (Mirko), di Parma, fucilato dai saloini il 4 maggio 1944 insieme ad altri suoi compagni, scriveva agli scampati del gruppo, quasi consolandoli: «Cari compagni ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella» ⁶⁹. Così l'operaio diciottenne originario della Provincia di Mantova, Pompeo Bergamaschi (Serenio), costretto in barella per essere stato a lungo torturato e in quelle condizioni fucilato da un plotone della X MAS il 23 ottobre 1944 al Martinetto di Torino, in un biglietto lasciato ai suoi compagni: «Non mi resta che mandarvi un grande grido di Viva i Partigiani di tutte le valli perché ne sono sicuro che fate il vostro dovere come l'ho sempre fatto anch'io» ⁷⁰; mentre il ventisettenne veneziano Ignazio Vian (Azio), insegnante a Roma, esponente di primo piano della resistenza piemontese, troverà modo di ammonire i suoi aguzzini e rassicurare i compagni scrivendo con il proprio sangue nel muro della sua cella di Torino poco prima di essere impiccato senza processo dai tedeschi il 22 luglio 1944: «Meglio morire che tradire» ⁷¹.

Tutte le lettere, poi, si chiudevano con un saluto che intendeva significare anche una speranza. «Contento di morire per la nostra causa: il comunismo e per la nostra cara e bella Italia», scriveva ai familiari Albino Albico, operaio milanese di 24 anni, il 28 agosto 1944, lo stesso giorno del suo arresto e della sua fucilazione ⁷²; «Viva l'Italia! Viva gli Alpini!», ai parenti l'operaio ventenne piemontese Armando Amprino, fucilato dai fascisti il 31 marzo 1944 nel fossato della fortezza di Savona ⁷³; «Viva i Garibaldini per l'Italia libera, ciao a tutti», ai suoi genitori il diciassettenne Pietro Vittone

⁶⁷ Ivi, pp. 336-337.

⁶⁸ Ivi, p. 99.

⁶⁹ Ivi, p. 79.

⁷⁰ Ivi, p. 36.

⁷¹ Ivi, p. 335.

⁷² Ivi, p. 8.

⁷³ Ivi, p. 10.

(Freccia), contento di morire «da Garibaldino per l'Italia libera»⁷⁴. E il diciannovenne Luigi Rasario anche lui si congedava dai suoi genitori con un «Viva l'Italia ciau ciau ciau a tutti»⁷⁵. Un lessico familiare, questo, comune a tutte le lettere sin qui ricordate, che denotano la semplicità insieme alla saldezza d'animo di questi giovani e meno giovani che si immolarono per la libertà della patria. Essi intendevano testimoniare con il loro sacrificio i valori di giustizia, di libertà, di umanità ed alimentare la fiamma della Resistenza. Così scriveva il 21 febbraio 1944 a Franco Momigliano l'azionista ed ebrea Luciana Nissim dal campo di Fossoli, dove era stata reclusa in attesa di salire il giorno successivo insieme a Primo Levi e Vanda Maestro (quest'ultima non farà ritorno) sul treno per Auschwitz: «Ricordati di me, ricorda come credevo nelle cose alte e vere, come desideravo il giusto e il buono. [...] Ricorda questa data. Ciao ciao ciao... 'Morituri te salutant'... E alimentate la fiamma»⁷⁶.

Dulce et decorum est pro patria mori. A distanza di settant'anni si prova un senso quasi di stupore nel leggere queste pagine scritte per lo più da giovani che si stavano proprio allora affacciando alla vita. Ma si è presi anche da un senso di disagio, di timore nel riportarle, quasi le si vorrebbero preservare da ogni stortura retorica, da ogni banalizzazione, come rischierebbe la declinazione reiterata della parola patria. Ci conforta, tuttavia, la consapevolezza che queste lettere, con le loro frasi così intense, drammatiche, siano state scritte da persone normali, che non sognavano altro che una vita normale in un Paese e in un mondo normali. Ha ragione Inge Scholl quando asserisce alla fine della ricostruzione della vicenda dei suoi fratelli Hans e Sophie e degli altri giovani appartenenti al movimento studentesco tedesco della *Rosa bianca*, condannati a morte dai nazisti:

Ma possiamo veramente chiamarli eroi? Non hanno fatto nulla di sovrumano. Hanno difeso una cosa semplice, sono scesi in campo per una cosa semplice: per i diritti e la libertà dei singoli, per la loro libera evoluzione e per il loro diritto a una vita libera. Non si sono sacrificati per un'idea fuori del comune, non perseguivano grandi scopi. Ciò a cui aspiravano era che gente come te e me potesse vivere in un mondo umano. E la cosa grande è forse proprio questa, che hanno difeso, mettendo a repentaglio la vita, una cosa così semplice, che hanno avuto la forza di difendere, con suprema dedizione, i diritti più elementari dell'uomo⁷⁷.

⁷⁴ *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 235.

⁷⁵ Ivi, p. 208.

⁷⁶ L. NISSIM MOMIGLIANO, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di A. Chiappano, Giuntina, Firenze, 2008, p. 87, cit. in LUZZATTO, *Partigia*, cit., p. 128.

⁷⁷ I. SCHOLL, *La rosa bianca*, introduzione di T. Piesch, Castel Bolognese, Itaca, 2013 (prima edizione italiana, 2006), p. 16. Un'edizione del libro, meno documentata, era apparsa in Italia nel 1959 per i tipi della Nuova Italia.

Così come aveva ragione la madre di Salvatore Canalis, una delle vittime delle Fosse Ardeatine, la quale, nel chiedere al Capo del governo di poter partecipare alla cerimonia commemorativa del decennale di quel tragico avvenimento, non avendo fino allora avuto la possibilità di vedere il luogo dove suo figlio perse la vita, scrisse: «Non ho odi, non ho rancore per nessuno, sono fiera dell'olocausto di mio figlio. Era un educatore e per il suo ideale al quale io l'ho avviato sin da bambino, ha fatto dono della sua vita»⁷⁸.

Seppure le testimonianze che ci hanno lasciato i condannati a morte della Resistenza italiana fossero le uniche (e certamente non lo furono) a esprimere la consapevolezza della necessità della democrazia e della solidarietà tra gli uomini che stava dietro alla loro azione e dietro al loro sacrificio, ebbene basterebbero le loro voci a dar peso all'elemento fondante, etico-politico del nuovo concetto di patria che avrebbe permeato di sé l'intera Nazione. Non aveva detto ad Abramo il Signore (Genesi, 18, 26): «Se troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città?»⁷⁹.

Carlo M. Fiorentino

⁷⁸ E aveva aggiunto: «Già fin dal luglio 1951, famoso luglio, quando ancora studente universitario iscritto alla FUCI a Roma, conobbe i sistemi della tirannide (fu bastonato a sangue dai fascisti) mi assicurava che avrebbe fatto dono della sua vita, ma che mai sarebbe venuto meno agli ideali che io gli avevo insegnato» (Giovanna Maria Canalis Sanna a Scelba, Tula, 16 marzo 1954, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, 1951-1954*, fasc. 3-3-3/8859.1).

⁷⁹ «E se la patria è morta», ha scritto tra il giugno 1944 e l'aprile 1945 Salvatore Satta riferendosi ai partigiani, «essi muoiono per la patria, e il loro cuore è la pietra sulla quale s'innalzerà domani, in un mondo liberato, una patria nuova e immortale» (SATTA, *De profundis*, cit., p. 186). In questo senso il titolo del suo libro non significava la fine di tutto, come nell'accezione volgare della sua espressione, ma costituiva una rinnovata invocazione a Dio per la salvezza della Nazione, così proprio come si conclude il libro: «De profundis clamavi ad te, domine» (ivi, p. 189).